

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
091017SC1.pdf	17/10/2009	ENC	R Colombo GB Contri MD Contri GM Genga MG Pediconi	Trascrizione

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA 2009-2010*
L'ALBERO E I FRUTTI
LA RETTITUDINE ECONOMICA
IL TRIBUNALE FREUD

17 OTTOBRE 2009
PROLUSIONE¹

SESSIONE DI LAVORO

GLAUCO M. GENGA

Do il benvenuto a tutti i presenti a questo corso, il sedicesimo dalla costituzione di *Studium Cartello* nel 1994. Il titolo del corso di quest'anno è *L'albero e i frutti. La rettitudine economica*.

Credo che tutti i presenti abbiano ricevuto il programma. C'è anche del materiale sul tavolo in fondo alla sala. Vi troverete anche un pieghevole che riguarda il Colloquio sulla difesa che avrà luogo sabato prossimo, di cui dovrete avere avuto notizia tramite le nostre e-mail e il nostro sito. Vi ricordo che sabato prossimo la partecipazione è gratuita e l'iscrizione avverrà in loco. Per gli avvocati che desiderano vedere riconosciuti i crediti formativi, l'iscrizione avviene unicamente attraverso l'ordine degli avvocati di Milano e non attraverso il sottoscritto.

Do ora la parola a Mariella Contri.

MARIA D. CONTRI

INTRODUZIONE

Solo alcuni appunti. Ho comperato proprio l'altro giorno *Il governo di sé e degli altri*²; il testo, pubblicato da Feltrinelli, che Michel Foucault tenne al Collège de France nell'anno '82-'83, e ne ho sfogliato, avendolo appena comperato, soltanto poche pagine. Erano corsi, quelli del Collège, liberi, senza iscrizione e ai partecipanti non era richiesto alcun titolo di studio né professionale; del resto non venivano rilasciati titoli né attestati di frequenza, quindi era una partecipazione assolutamente libera. Apparentemente sembrerebbero quindi presenti le condizioni ottimali per un rapporto tra chi parlava e chi ascoltava, per un rapporto, eppure, dice Foucault (è un'intervista che poi è stata pubblicata sul *Nouvel Observateur*): "Si dovrebbe poter discutere quello che ho proposto, ma – *ed è questa la frase interessante* – in Francia l'effetto di gruppo rende impossibile ogni discussione reale. Basterebbe poco, anche una sola domanda, ma poiché non c'è alcuna domanda, non c'è nessuna risposta di ritorno e così il corso si teatralizza. Con quelli che sono

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dall'Autore.

² M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, Corso al Collège de France (1982-1983), Feltrinelli, 2009.

presenti ho allora un rapporto quasi da attore o da acrobata e, quando ho finito di parlare, un sentimento di solitudine totale”³.

Erano seminari affollati, ma Foucault avrebbe voluto che diventassero occasione di un lavoro comune. A dir la verità nel testo si parla di un lavoro collettivo (ma lasciamo un attimo da parte), e fece anche diversi tentativi, ma al massimo si ridusse alla fine del corso a rispondere a qualche domandina che qualcuno gli faceva: non domande, domandine. Non interessa in questo momento andare a vedere che forse Foucault stesso non era all'altezza della critica dell'effetto gruppo, del resto io da tempo al posto di gruppo uso addirittura la parola gregge: ho scritto un articolo intitolato *Il richiamo del gregge*⁴ e progetto di mettere insieme un libro intitolato *L'effetto gregge*. Importa piuttosto auspicare o pensare che quelli che prenderanno la parola in questo corso a qualunque titolo, dal pubblico o dalla cattedra che sia, riescano a sottrarsi o cerchino di sottrarsi all'effetto gruppo, all'antieconomia che caratterizza il gruppo; riescano a sottrarsi, quindi, almeno un po' ad una forma di relazione in cui è persino improprio parlare di teatralizzazione, di relazione tra insegnante come attore e uditori come pubblico dell'attore. In fondo nel gruppo tutti sono attori e pubblico, tutti di fatto però miscredenti rispetto a quel dramma, a quel teatro di cui fanno parte. Conta soltanto che ciascuno sappia la parte che gli tocca restando tuttavia miscredente perché il gruppo è una formazione sociale che assembla gli individui, ma li lascia anarchicamente isolati gli uni rispetto agli altri. La volta prossima⁵, e avete potuto trovare la scheda nel banchetto in fondo, proporremo la tesi dell'esistenza di un *puer oeconomicus*, ma come tesi dell'esistenza di una soluzione logica ossia soddisfacente per il pensiero, di una soluzione, quindi, consistente (consistente vuol dire soddisfacente dal punto di vista logico) di un legame sociale che sia rapporto e non puro assemblaggio che, come succedeva a Foucault, alla fine prova un sentimento di solitudine totale.

È la tesi di un legame sociale, come dice Giacomo Contri nello *Statuto della Società amici del pensiero*⁶, in cui ciascuno entra in società in quanto capace di una cura dell'universo come universo e come universalizzabile nel frutto, senza mano invisibile né intervento del governo sull'universo. In fondo, la logica che tiene insieme gli individui del gruppo potrebbe essere la vera e propria mano invisibile, in cui l'individuo entra in società senza alcuna rinuncia al suo pensiero ma anche senza restarci in una fondamentale solitudine. La grande questione su cui il pensiero politico e filosofico si è per anni, per millenni, esercitato senza riuscire davvero a trovare una soluzione soddisfacente. Non è professione di liberalismo questa, dice Giacomo Contri sempre nello Statuto, non è una professione di liberalismo. Il liberalismo in realtà non può che dibattersi nel dilemma di un legame sociale che arriva al massimo a pensare come formazione di compromesso tra libertà individuale e legame, tra egoismo e cooperazione; al massimo si danno solo soluzioni di compromesso. Sabato prossimo il Colloquio su capacità del minore e Convenzione di Strasburgo⁷ - in cui ci sarà una discussione con operatori a vario titolo nell'ambito giudiziario - sarà l'occasione per discutere anche con rappresentanti, operatori appunto nell'ambito del giudiziario, su quello che rappresenta la Convenzione di Strasburgo, cioè un tentativo - comunque interessante, producendo questo testo costituzionale in fondo - di far partecipare il minore, e quindi anche il bambino, alla società nel punto in cui il sistema giuridico interviene a organizzare e a decidere la sua vita, facendo venire però in luce tutte le contraddizioni esistenti fra egoismo e legame sociale.

³ M. Foucault, “La grande colère des faits”, in *Le Nouvel Observateur*, n.652, 6-9 maggio, 1977; ora in *Dits et écrits II*, Gallimard, Paris.

⁴ M.D. Contri, “L'Effetto gregge”, in G.B. Contri, *Istituzioni del pensiero. Le due ragioni*. in pubblicazione.

⁵ M.D. Contri, Testo introduttivo, 14 Novembre 2009, *Puer Oeconomicus*, Corso Studium Cartello 2009-2010 *L'albero e i frutti. La rettitudine economica*.

⁶ G.B. Contri, *Statuto della Società Amici del pensiero*, 1 settembre 2009, www.societaamicidelpensiero.com.

⁷ Studium Cartello, *Difesa. Capacità del minore e Convenzione di Strasburgo. Colloquio*, sabato 24 Ottobre 2009, Aula Magna del Palazzo Di Giustizia di Milano.

PROLUSIONE

Ho deciso solo stamattina, appena al risveglio, che “piatto” servire. Ho deciso per una idea, solo un pensiero – in certi casi si può anche sostituire il pensiero con idea. In se stessa la lingua è sempre buona, poi c’è la zizzania della lingua, ma la lingua è buon grano, solo che poi la zizzania della lingua è fatta della stessa materia di cui è fatto il buon grano ed è proprio ciò che rende difficile il discernimento o giudizio; il primo giudizio è il discernimento fra grano e zizzania. Mille volte ho riusato l’esempio che ciò che è patogeno in noi – patogeno vuole dire impoverente, il concetto è identico – è miseria, come si esprimeva Freud. Aggiungere *psichica* è un pleonasma. Non esiste: “Brutti fuori e belli dentro”, ecco. In questo momento sono persino formalista nel senso antico della parola, aristotelico-tomista ecc. L’idea di “brutto fuori e bello dentro” è un tradimento o è ridicolo. Quando ho usato il verbo “ho deciso” – ho deciso solo questa mattina, cioè una certa idea, idea-guida intendo, si è precipitata solo oggi – intendo dire concluso, concluso un prodotto, un frutto. Guai al decisionismo sempre cattivo e guerrafondaio, dannoso allorché il verbo decidere non ha come complemento oggetto il frutto o la conclusione in quanto frutto o la meta in quanto frutto.

Vengo subito al pensiero, uno solo. Approfitto di qualche conversazione mattutina per dare un certo sapore, ma è già pensiero ed è quella vecchia storiella forse già raccontata, che si potrebbe intitolare: “Professione *ploutier*”. Era una delle barzellette che divertivano me e i miei compaguucci a quattordici anni, in se stessa sciocchina. Aspettate un istante nel verdetto finale di sciocchezza. Il mondo, sappiamo, è tutto un professionismo. Si parla di sistema delle professioni che rende ridicolo il concetto di sistema, perché poi è tutta un’ammucchiata. Allora, siamo in una scuola fra ragazzini del ginnasio, una scuola socialmente su, e i vari ragazzi e studenti si vantano reciprocamente delle professioni che i loro genitori – i padri, anzi – fanno. Uno ha il padre medico, altri il padre illustre avvocato, ingegnere - quello che volete voi – politico, ministro, dirigente d’azienda, etc. Ne resta uno che, interrogato, lì per lì non sa cosa rispondere, ma, avendo un cervello abbastanza ben fatto, risponde che il papà fa il *ploutier*. Dato che gli altri non sanno, perché partono dal punto di vista del sistema, pericolante sistema, sgangherato sistema detto professionismo, vogliono sapere in cosa consiste questa professione. Il ragazzino replica che darà loro una illustrazione pratica. Li convoca l’indomani sulla spiaggia – siamo a Genova –, c’è una barchetta e fa salire tutti sulla barca. Arrivato un po’ al largo con la barca, si alza, estrae dalla tasca una manciata di sassolini e poi...plout! plout! ecc. ecc. Questo è il *ploutier*. Naturalmente l’ho presa dal lato comico: quello che vi invito a saper fare è l’inversione della comicità sul sistema delle professioni, non per renderle comiche. Io in medicina resto un medico secondo la tradizione moderna della medicina; maledico le medicine alternative, diciamo così, proprio non ci sto e questo mi aiuta ad essere uno psicoanalista, cioè un *ploutier*. *Ploutier* si avvale solo della comicità, perché la parola della barzelletta, della storiella apparentemente sciocchina è un derivato del sistema delle professioni. Il sistema delle professioni è tale da non permettere di inferire da esso altre professioni che a quel sistema né appartengono né mai potrebbero appartenere. Ve ne elenco alcune: si collegano al *ploutier* – ma l’effetto comico fatelo retroagire verso il presunto sistema delle professioni -, almeno quattro – perché no? – professioni pratiche, peraltro altamente comunicanti fra loro o, se volete, altrettante facce di una stessa professione che sono: il filosofo, l’economista, il giurista e lo psicoanalista, tutti *ploutier*. Certo, è poi anche vero che il sistema delle professioni può ritagliare in sé uno spazio di giuristi, ma il giurista parte da *ploutier*; anche l’economista – specialmente ai giorni nostri in cui tutti maledicono gli economisti perché non capiscono niente, o comunque hanno opinioni completamente diverse fra di loro – e anzi si capisce anche meglio come l’economista sia un *ploutier*, come lo psicoanalista, irriducibile a qualsivoglia sistema delle professioni. Non si può fare perché non si può fare non perché non si deve perché è una brutta cosa, perché è contraria alla libertà di pensiero. Non si può, tecnicamente non si può ricondurre la psicoanalisi al sistema delle professioni, non si può perché non si può, non funziona; idem economista, più anticamente filosofo, giurista...

Allora, c’è questo testo: *L’albero e i frutti*⁸. Devo dire che l’ho riletto – ho ringraziato chi mi ha aiutato: Raffaella Colombo, Maria Delia Contri, Luca Flabbi che oggi non può essere qui – ed è davvero un bel testo che consiglio davvero di leggere – suppongo l’abbiate già letto – e di rileggerlo comunque. Anche a

⁸ Studium Cartello, programma del corso 2009-2010, *L’Albero e i frutti. La rettitudine economica*, www.studiumcartello.it

me dà grande sostegno. Scritto da *ploutier* come fosse da economista, da filosofo, da giurista. Qualcuno presente in sala si mostrava sorpreso (rimando a lui gli aggettivi migliori che preferisce) al sentirsi dire o confermare che al giudice, proprio il magistrato giudicante – che è una figura, uno dei tre poteri della nostra società – non è richiesto di emettere buone sentenze secondo un mondo di premesse, giuridiche piuttosto che logiche, talché si troverà, mettiamo, con un algoritmo al computer se ha giudicato bene o se ha giudicato male. Niente affatto. In altri termini, il giudizio della magistratura giudicante non è una funzione, concetto della logica ma anche del linguaggio comune. Al giudice (notate che è una figura ufficiale dell'ordinamento della nostra società, uno dei tre Poteri con la p maiuscola) è chiesto di agire secondo il suo libero convincimento. Certo, se poi agirà in modo sconsiderato, avrà delle contestazioni, potrebbe anche finire male, ma è anche in base al suo libero convincimento che dovrà, che potrà anche essere contestato. In cosa si differenzia il libero convincimento di un giudice che, mettiamo stamattina in tribunale, sta giudicando un caso civile o penale? In che cosa si distingue il libero convincimento del giudice da quello di ciascuno di noi? Notiamo bene che il nostro ordinamento ammette perfettamente che un minuto dopo la produzione verbale – poi seguirà il dispositivo della sentenza scritta – da parte del giudice, emessa la sentenza, qualsiasi cittadino italiano, chiunque di noi, potrà dire peste e corna del giudizio emesso da quel giudice. Massima libertà. Sul giornale di domani la prima pagina potrebbe essere dedicata a cavare la pelle a quel giudice, verbalmente però.

Il giudizio del giudice non è vincolante gli intelletti, semplicemente è tale che – salvo poi il ricorso, il secondo grado, Cassazione o giudizio universale – fino a quel momento la sentenza di quel giudice è valida per tutti; non così per il mio giudizio, anche se il mio di giudizio sarà riconosciuto migliore di quello del giudice. Il mio giudizio e quello del giudice che sta giudicando qui in tribunale vivono di pari competenza: ogni cittadino del suolo nazionale o internazionale. Ad essa è riconosciuta cioè la parte competenza che ha il giudice che ha giudicato. È la validità del contenuto del suo giudizio che fino a nuovo ordine è soltanto del giudizio di quel giudice, non la competenza, non la competenza giuridica. Giudice è solo quel caso particolare in cui accade la convivenza del massimo di permesso, cioè il libero convincimento e basta, col massimo di autorizzazione. Io diventerei da qui a cinque minuti un giudice, se arrivasse una nomina che mi conferisse l'autorizzazione a far valere per l'intero suolo nazionale, o anche internazionale, i miei giudizi. Ciò potrebbe succedere tra cinque minuti, ma i giudizi che io sto emettendo ora hanno lo stesso valore dei giudizi che il giudice sta emettendo ora in tribunale. È l'autorizzazione a valere per tutto il suolo nazionale che differenzia ciò che io sto dicendo in questo momento dalla validità o valore che avrà ciò che dirò fra dieci minuti, quando sarò un giudice del tribunale. La competenza è identica.

Il nocciolo dell'idea di *L'albero e i frutti*. Interroghiamo nel corso di quest'anno per mezzo di un'interrogazione che poi è la stessa fin dal primo giorno del pensiero di natura, cioè di questo lavoro che collega tanti di noi. Detto in termini più stretti, condensati, più astratti, si tratta di discutere, disputare con argomenti, con nuovi argomenti – argomenti che sono anzitutto le conseguenze di atti, sono delle produzioni – se l'uomo giuridico, l'uomo in quanto ente giuridico (ritorno subito su questo ente giuridico), l'uomo del regime dell'appuntamento⁹ ventiquattro ore su ventiquattro, riesce ad essere, e poi quindi è, uomo economico. Economico cioè produttivo-lucrativo; l'uomo povero non è produttivo, non è lucrativo. In questo senso acquista persino un titolo di merito – merito tempestoso; non sto approvando la schiavitù – la schiavitù, proprio quella antica, perché quanto meno lucrativa, non per lo schiavo, ma produttiva sì. Almeno riconosciamo questo allo schiavo. C'è un lato vantaggioso di ciò che ho detto dello schiavo, produttivo, presente nel lessico cortese – non penso all'amore cortese, al significato medioevale, ma al lessico gentile, caro –, nell'antica parola latina di quando qualcuno, in particolare donna (di solito è riferito a una donna) si chiama *ancilla* di qualcun altro. Nell'uso della parola *ancella* – *tua ancella*, cui sto alludendo – altro che servaccia! Chi può pronunciare meglio la parola *ancella* è la sovrana o il sovrano: è vicendevole la cosa. Ho sempre fatto notare come la parola “Sciao” – che usiamo in tutto il mondo; anche in Cina sanno cosa vuol dire ciao, lo dicono tutti; ciao è la parola più mondiale che esiste – viene da schiavo: *sciao* è la parola con cui – antica tradizione veneziana, veneta ma veneziana anzitutto – il signor più signore salutava un altro signore. Era molto bella questa storia linguistica.

Bene. Produzione. Io connetto al profitto – di questo si parla – l'albero e i frutti. Tagliatelo quell'albero, se non profitta. Tra l'altro l'esempio del tagliatelo lo trovavo abbastanza buono, l'avevo già detto. Quando in quella storia del Vangelo si dice: “tagliate quel fico perché non fa più i fichi”, non vuole dire buttatelo via, vuol dire rendetelo utile in un altro modo: ci faremo del legname, delle assi per i carri,

⁹ Riesce ad essere, è perché riesce ad essere. Niente ontologia, resta l'essere, non l'ontologia.

accenderemo il camino, ci scaldiamo d'inverno. Diventa semplicemente un ente diverso; è una delle cose che ho da dire contro l'ontologia moderna in cui un ente è sempre quello. Niente affatto. Il fico viene spostato di ente come si dice che un impiegato viene spostato di ufficio, diventa un altro ente, un'altra cosa. Poiché ho parlato di bicchiere, vi servo il mio bicchiere, ve lo servo – dirò subito – come capitalista; in questo momento il capitalista sono io; fra un momento dirò perché. Ho sempre amato paragonare il lavoro che stiamo facendo da tanti anni al lavoro di vinificazione – ma questo vale anche per l'ultimo arrivato; a me piace che l'ultimo diventi il primo. I nostri sogni, spero fino all'ultimo dei nostri giorni, dovrebbero servirci, anche se siamo i più vecchi, a diventare i primi del giorno dopo. Gli ultimi arrivati: è a questo che serve un sogno, il primo arrivato che ritorna ad essere quello dell'undicesima ora, ed è buona la posizione dell'ultimo, dell'arrivato all'ultima ora; oltretutto lavora meno degli altri, fatica meno, suda meno: posizione notevolmente comoda, cerchiamola. Perché dovremmo partire dallo spirito del sacrificio, che vuol dire diventare poveri? Il lavoro che facciamo è un lavoro di vinificazione, secondo una certa modalità della vinificazione. Mi è sempre piaciuto l'esempio della vinificazione, soprattutto se riferita allo champagne, ma ci sono vini il cui valore di gusto non è inferiore. La produzione del vino è qualche cosa che con la natura ha un rapporto blandissimo. Ditemi voi che cosa c'è – si può chiedere a chiunque –, ditemi voi che rapporto c'è fra il grappolo d'uva e la bottiglia di vino. Bisogna proprio sapere che c'è stato tutto un processo sul lavoro di vinificazione per avere del vino da quell'acino d'uva della natura. A parte che una volta facevo osservare che non c'è niente di meno naturale del vino, dunque guardate la pubblicità: vino naturale. Vino naturale mi fa schifo, non bevo vino naturale, bevo vino artefatto. È la definizione del vino e di molti altri prodotti. Se uno non sa, è inutile fare vedere a uno i grappoli d'uva qui e le bottiglie di vino là; se uno non sa che c'è stata la vinificazione considera questi due fatti materiali perfettamente estranei reciprocamente - a nessuno può venire in mente che il vino è venuto dall'uva. Ma anche l'uva, l'acino è perfettamente artificiale. Non crediate che dico uno dei miei paradossi, oltretutto odio i paradossi, non li uso mai. Perché anche l'acino è artificiale? L'acino è naturale solo finché io sono uno scimmione. È solo per lo scimmione che l'acino è naturale. Semmai lo scimmione è meno scimmione di noi perché lui non ha affatto in testa l'idea di natura e di non natura, non ci pensa neanche. Perché l'acino possa un giorno passare non dico al vino, ma alla mia bocca, bisogna che abbia scoperto che è commestibile. Questa è una scoperta solo umana. L'acino messo in bocca non è più natura, è natura unita alla scoperta della commestibilità dell'acino. Questa è cultura.

Allora, una parola sulla formula. Di cosa stiamo parlando? Stiamo parlando del rapporto, espressione nota a tutti, capitalistica, che come rapporto viene anche descritto con corretta elementarità come rapporto capitale-lavoro. Ah, se vi interessa saperlo nella serie dei *ploutier* ci metto anche Gesù Cristo: filosofo, economista, giurista, psicoanalista, Gesù Cristo, *ploutier*. Messa tutta la serie insieme, io mi trovo in buona compagnia: sono un filosofo, sono un giurista, ci mancherebbe altro che non fossi anche cristiano! Rapporto capitale-lavoro, parabola dei talenti: il capitale ce lo mette uno, il lavoro ce lo mette un altro con un risultato di profitto, raddoppio del capitale e con un finale che è di potere condiviso sulla società. È il finale della parabola (nella versione delle mine è più chiara). Il cosiddetto servo che ha raddoppiato il capitale non riceve un salario, sia pure alto, riceve il potere su otto città. Il potere non viene mai messo nel compenso, anche quando è alto, è degli alti dirigenti delle grandi banche americane. Allora, al momento, per un momento sono nella posizione del capitalista, il capitalista che vi fa solo osservare che il capitale, che potrebbe corrispondere a ognuno di voi, è un capitale (non ha senso parlare di capitale; i soldi nel materasso non sono capitale; l'avarizia non è capitalista), diventa capitale dopo che è stato raddoppiato; senza la raddoppiabilità non esiste il capitale. Il capitale di partenza – già predisposto da Freud e rielaborato qui, in particolare da me – è l'uomo che almeno in forma di disegno (un disegno ha di buono che non è occulto) è noto e descrivibile in tutti i suoi termini e articolazioni; contro la nera marea dell'occultismo diceva Freud di essere. Tutti i termini siano chiari e le loro articolazioni. Il capitale già predisposto da Freud e rielaborato da noi, da me, è l'uomo guarito. Esiste l'uomo guarito, almeno è stato possibile scriverlo, per questo ciò che facciamo, come caso particolare, come psicoanalista, ha sempre successo. Ho detto il capitale di partenza è l'uomo guarito. Uso, come faccio da anni, un sinonimo: è l'uomo salvo con radicale rifiuto di distinguere sano e salvo, salute e salvezza. *Salus* in latino è una, neanche unificata, perché il verbo unificare significa che due distinti sono collegati, anzi, unificati, mentre significa che non si è partiti da una distinzione.

Il capitale, ancora, è l'uomo dell'appuntamento (ci torno ancora fra poco) o il capitale è l'uomo dell'imputabilità. L'imputabilità è tutta centrata su albero e frutti, perché si troverà o beneficio o danno. Il danno non è un beneficio, ma non è nulla. Non ho detto è nullo, ho detto non è nulla. Ha cominciato Freud a restituirci l'uomo salvo con l'uomo guarito, senza distinzione. Sarebbe altrettanto vero se Freud in tutto il suo lavoro di psicoanalista non avesse mai guarito nessuno, - o io – perché io sono questo, quanto non sono

questo, sono un malato fra tanti, sorte comune; semplicemente non è gaudium né mezzo, né un quarto e tantomeno intero. Ciò che ha fatto Freud (e noi lo continuiamo avendo nel metodo di vinificazione l'abbandono pressoché completo del lessico freudiano; la motivazione di questo è particolarmente illustrata nello *Statuto della società Amici*) è produrre un'inversione, poi mi correggo e dico che in realtà è un raddrizzamento dell'uomo platonico o buddista (è lo stesso), dell'uomo che incontriamo normalmente come realtà economica che lavora in perdita, cioè noi, solitamente noi. Patologia uguale diseconomia e così via, uguale avversione al pensiero. Non occorre molto per ritrovare che l'uomo platonico è l'uomo che lavora in perdita. Una volta trovato questo, Platone diventa uno dei miei maestri, grande psicopatologo di due millenni e mezzo fa. Dopo averlo spostato di posto nella mia biblioteca, ricollocato come psicopatologo – per esempio, il mito della caverna, ossia tutti noi – a questo punto Platone diventa mio amico a prezzo della ricollocazione. È l'uomo economicamente al ribasso e anti-giuridico. Personalmente ho iniziato, anche se non me ne rendevo conto, qualche cosa di giuridico nella mia vita, almeno all'età di tre anni, quando protestavo vibratamente contro mia madre perché mi cantava le ninne nanne e per me era una pura melanconia, non le volevo sentire. La storia della capinera, che poi crepa la capinera, crepano i capinerini, crepano tutti... io questa musica non la volevo e avevo perfettamente ragione, e oggi che ho ben più di tre anni sono riuscito a tornare al corretto ragionamento che avevo contro la ninna nanna, e se ci pensate, tutte le ninne nanne sono press'a poco così. Non so ricordare se con un certo bambino, una volta menzionato da Raffaella Colombo, se qualche volta gli ho dato una sberla, ma se l'avessi fatto, avrei fatto bene e sarebbe stata una sanzione e non una vendetta, ma quella perfida di mia madre, dura come il muro, continuava a cantarmi la capinera, ma credo che sia durato poco.

Ora, però, ho parlato della ninna nanna perché ho imparato l'esistenza della ninna nanna filosofica e dobbiamo sapere collocare tanta parte della filosofia nella ninna nanna: l'uomo capitale, l'uomo guarito, l'uomo salvo, l'uomo dell'appuntamento, l'uomo giurista, l'uomo dell'imputazione non è più l'uomo della ninna nanna filosofica; altra filosofia, sempre filosofia, amicizia per il pensiero.

Allora, capitale-lavoro. Il capitale è l'uomo ricostituito, neanche ricostruito, costituito – dato che in principio qualcosa già c'era, allora possiamo anche dire ricostituito, come l'uomo giuridico, dell'appuntamento, dell'imputabilità e così via –. Come nei talenti si tratta di sapere se l'uomo, come ho detto prima più astrattamente, se l'uomo giuridico, cioè il capitale, può passare a uomo economico ossia produttivo e lucrativo. Ho tenuto a riprendere la parola capitale e propriamente (nessun uso metaforico delle parole, almeno in certi casi) perché io credo che il capitalismo di cui parliamo è soltanto un capitalismo imperfetto e che la produzione di ricchezza – o Adamo Smith, *La ricchezza delle nazioni*¹⁰ – è pensabile a condizione del completamento del capitalismo, cioè del rapporto capitale-lavoro. In ogni caso il primo che l'ha pensato, dato che l'ha pensato lui di raccontare la parabola dei talenti o delle mine, che ha pensato postcapitalisticamente o postcapitalisticamente in modo compiuto o perfetto nel senso di portato a termine, è stato Gesù Cristo, visto che nessuno discute che è stato lui ad inventarsi queste due parabole; tanto che se oggi desse un altro nome o un solo titolo alla *Società amici del pensiero*, potrei benissimo anche chiamarla la società dei talenti, della parabola dei talenti. Ripeto, non c'è capitale se non è suscettibile di essere raddoppiato, se no, soldi nel materasso. Il materasso che contiene i soldi, siccome non viene lavato, vuol dire che ha i pidocchi, il segno più preciso della miseria, almeno nei tempi passati.

Per arrivare a finire, riprendo con l'uomo dell'appuntamento. Ho scritto un pezzo recentemente come apologia dell'espressione “scoprire l'acqua calda”.¹¹ Magari se tutti i giorni scopriremmo l'acqua calda! L'ho detto a proposito della scoperta del regime dell'appuntamento, apologia dello scoprire l'acqua calda che è un'ingiuria che mostra come siamo corti di pensiero. Lo usiamo offensivamente, benché come offesa blanda, moderata: “Hai scoperto l'acqua calda!”. Magari noi scopriremmo l'acqua calda! Basta fare mente alle espressioni descrittive (scoprire l'acqua calda): bisogna avere già scoperto il fuoco, e sappiamo che non è avvenuto subito, scoperta metallurgica di un materiale che non brucia e non fonde col fuoco, scoperta come quella dell'acino, della cucina, della cucinabilità di certe materie della natura. Insomma, è una civiltà intera scoprire l'acqua calda. Ho sognato questa notte, se solo lo prendo in considerazione scopro l'acqua calda, se no sono un cretino, un cretino proprio nel senso tecnico della parola, un idiota, un peso.

Il regime dell'appuntamento. Facevo notare come siamo tutti malati della mentalità detta università, università storica, in cui il rapporto è dal docente al discente mediato dalla parola: “Mi spieghi”, “Mi faccia

¹⁰ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Milano, 2006.

¹¹ G.B. Contri, *L'acqua calda*, mercoledì 7 ottobre 2009, www.giacomocontri.it

capire”. Il fenomeno dell’intelligenza non deriva dalla didattica, dal fare capire, ma dal mangiare, dal *capere*, dal prendere, esperienza intellettuale di tutti, che tutti possono avere fatto. Se non avete mangiato, non avete capito niente. Anzi, la domanda: “Scusi, mi faccia capire” noi sappiamo tutti che sotto sotto è un’obiezione (“Non ho capito!”). “Non ho capito” vuol dire che sono già contrario a quello che hai detto.

Pensate alla parola appuntamento – ancora prima di chiamarlo regime e qui sto parlando ancora del capitale, dell’uomo giuridico di cui vedere se è suscettibile di passare alla produzione, produzione-profitto-potere, cominciate a pensare, prendete almeno immaginariamente un foglio in mano con una penna e scrivete tutti gli appuntamenti, i casi, proprio la casistica che vi viene alla mente e troverete che le ventiquattro ore non esulano dal regime dell’appuntamento. Ci metterete gli appuntamenti banalizzati che abbiamo con qualcuno: la prima colazione con la famiglia, i pranzi in casa, andate avanti e metteteci tutto quello che volete, tutti gli appuntamenti di affari, amorosi, economici, politici. Facevo notare che tutti sono delle pattuizioni – salvo diventare anti-pattuizioni, cioè antiggiuridici, come siamo ordinariamente – noi siamo dei pattuizioni negli appuntamenti, cioè nelle ventiquattro ore, compreso il sonno. Mi hanno subito fatto una domanda a Messina¹² al riguardo: perché ci mette anche il sonno nel regime dell’appuntamento? Nulla di narcisistico – parola che non uso mai – nel sonno e nel sogno. Se volete, ve lo ridimostro, ma ora lasciamo. Visto che l’appuntamento colma, può colmare l’intera giornata, le ventiquattro ore, che diventano quarantotto se includiamo il sonno, la mia battuta è sempre che l’uomo non è tanto una ventiquattro ore ambulante (vedi Il Sole 24ore), ma è una quarantotto ore ambulante perché in mezzo c’è anche il sonno, nella stessa ventiquattro ore, economia, diritto e economia. Pattuito l’appuntamento di qualsiasi entità sia la rilevanza economica di quell’appuntamento, consideriamo il caso che quell’altro (posso essere io stesso) “svenga”, che vuol dire che non venga, donde il caso del deliquio con piccolo, ultimo alla fine caso particolare dello svenire; lo svenire è non andare all’appuntamento o andarci senza dare alcun contributo, è uno svenimento anche quello. Chi mi segue da un po’ di anni sa che io ho condensato l’intera psicopatologia nel verbo svenire; tutte le patologie sono tutte le possibili forme dello svenire, dalla nevrosi isterica a quella ossessiva alla cosiddetta psicosi bifasica, alla melanconia, poi c’è la perversione: tutto, tutte forme diverse di questa paroletta svenire con un trattino in mezzo: s-venire, non venire. Non c’è patologia; ho sempre sfidato a farmi dei contro esempi. Mi piacerebbe che qualcuno, magari obbligandomi a riconoscere che ho sbagliato tutto nella vita (e andrò a gettarmi nel fiume con la macina da mulino evangelica) ci provasse. Io dico che non troverete contro-esempi; fatevi avanti a portarmi dei contro esempi, non esiste patologia che non ricada nel generale svenire. Bene, se l’altro sviene, non viene. Consideriamo il caso più banale: abbiamo appuntamento al ristorante e l’altro non viene. A torto diciamo che ci ha fatto un bidone. Non è un bidone, è un atto lesivo peraltro contalizzabile. È un atto lesivo, non venire all’appuntamento, e come tutti gli atti lesivi è illegale in quanto tale per il fatto che mi ha fatto perdere il tempo (come si dice, il tempo è denaro), ho disdetto a volte un altro appuntamento per avere quello, ho almanaccato pensieri vari, quindi investimenti, su ciò che sarebbe potuto uscire da quell’appuntamento: c’è stato danno, “nocenza”, anziché innocenza. Poi si potrà trovare se il danno è doloso o di altra specie, si discuterà. Di solito c’è dolo. Ma poniamo che io ho il buon cuore, cioè sono un po’ cretino e telefona ancora questa persona; questa persona abborracerà una scusa: nuovo appuntamento, nuovo svenimento, nuovo danno, ma io, cretino irrecuperabile, arrivo fino al terzo appuntamento. Non andrò oltre il terzo appuntamento. Se poi pensate agli importanti appuntamenti di affari, nessuno aspetta il terzo appuntamento, spara prima; però non spara, sanziona (importante differenza: non esiste la sola differenza che tutti dovrebbero aver orecchiato fra sanzione e vendetta. Il diritto non vive senza la distinzione fra sanzione e vendetta o sanzione e faida). La vera sanzione dopo tutto si riduce ad una cosa molto semplice, dato che consisterà in una riduzione o nell’annullamento dei rapporti con me, la sanzione, non vendetta, merita un nome ben noto ma molto maltrattato, una scomunica: ti scomunico dalla comunione con me. Questo coincide, parlando il linguaggio del giudice, nel giudizio di inaffidabilità – guardate che per la persona che continua a svenire, divenuta notoria come persona inaffidabile, la gravità di questa sanzione potrebbe arrivare a essere tale da preferire passare due anni a San Vittore, può avere delle conseguenze, economiche e materiali anche, enormi: non entrerà più in questa stanza o in quella stanza o nei salotti buoni o in quello che volete voi. È una sanzione senza avere alcun contenuto penale - non lo picchio, non lo rinchiudo – per il solo fatto di essere una scomunica fisica ma anche nel giudizio riguardante la sua affidabilità. Potete perdere tutto, vi suggerisco di non perdere nell’affidabilità, perderete tutto, anzitutto materialmente.

¹² Seminario *Dalla Psicoanalisi al Pensiero Giuridico. Il pensiero di natura*, Prof. Pietro Barcellona, Dr. Giacomo Contri, tenutosi mercoledì 14 ottobre 2009, Messina, Facoltà di Giurisprudenza.

È ovvio che trattandosi nell'appuntamento di una norma al punto che c'è sempre una sanzione per il comportamento dell'altro (in questo caso sanzione penale vi ho descritto, ma se l'appuntamento è buono, cioè produttivo e lucrativo, la sanzione sarà premiale) una vita impostata come appuntamento è un regime giuridico a pieno titolo, come si dice che un paese ha un certo regime giuridico; da sempre dico che è un diritto distinto da un altro diritto, diritto a titolo pieno. Uno degli enunciati che ho proposto a Messina era, appunto: "Non esiste monopolio della norma giuridica", così come ho cominciato dicendo "Non esiste il monopolio del giudizio". Il giudice del tribunale è solo quel caso particolare di competenza nel giudizio in cui lo Stato conferisce validità almeno temporanea a quel giudizio per il suolo nazionale intero, ma nella competenza il valore del giudice del tribunale e del nostro, in ciascuno di noi, hanno uguale valore nella competenza. Il lavoro – ecco perché sono abbastanza contento di avere comunque mosso la mia lingua intorno ad un solo punto, la domanda intorno all'uomo giuridico, cioè al capitale, l'uomo guarito, l'uomo sano ecc., suscettibile di produrre prodotto, profitto e nel profitto, potere. Si tratterà di dedicare l'anno, come suggerimento a tutti, a questo passaggio dall'uomo giuridico all'uomo economico, anche trovando le obiezioni che possono essere fatte a questo passaggio. Una buona obiezione vale più di cento applausi. Una volta, tanti anni fa, dicevo che mai l'Accademia di Stoccolma sarà in grado di conferire un premio di un milione di dollari al migliore errore dell'anno, non ce la farà mai. Il diritto ci riesce. Meglio non avere questo genere di premi da parte del diritto, perché si chiama ergastolo.

Sempre parlando di "scoprire l'acqua calda", ho recentemente criticato la domanda: "Che fare?", ieri sera a *Lavoro Psicoanalitico*: si tratta di parlare bene l'italiano, di scegliere bene le parole. La domanda: "Che combinare?" invece ci sta. Cosa facciamo questa sera? È il regime dell'appuntamento, che legame statuire, e sarà una norma in quanto seguirà una sanzione in ogni caso, premiale o penale. Regime desiderabile. La patologia è la riduzione di questo desiderio. Ho già detto che la Società Amici del Pensiero è una società dei talenti; riguardate voi la formula – nel libro *Il pensiero di natura* la trovate non ricordo più se a pag. 309 o 311, in tutti i suoi particolari. La formula condensa in sé un investimento di più di dieci anni di lavoro. Fra i tanti modi in cui Freud ci ha già messo sulla strada c'è quello dell'aver osservato che anche nelle patologie più estreme c'è un *Gewinn* che in tedesco significa profitto o guadagno.

Al momento ho fatto il capitalista, di solito non voglio fare il capitalista, voglio fare l'ancello, fate voi, tanto meno maestro ecc., non sto a ripeterlo. Forse veramente l'unica cosa che non voglio fare è l'uomo morto che mantengo, anche se in questo istante mi venisse un colpo. Mi scuso, ma non credo di sbagliarmi, la cosa mi suona sempre più irrilevante, eppure mi piace lavorare, mi piace tutto ciò che può essere messo sotto la parola lavoro, anche fare l'amore lo metto sotto questa parola. Sono i perversi che non mettono fare l'amore sotto il lavoro. Vivo o biologicamente morto, fa esattamente lo stesso: io lavoro sempre a babbo vivo. Ho scritto nel mio testamento che non voglio un funerale, lavorerò sempre a babbo vivo, come babbo e come figlio. Non voglio funerali, ve l'ho detto anche personalmente. Ho assistito a tanti e vi assicuro che non voglio finire anch'io in quella situazione.

Ora hanno la parola tre persone. L'avranno per ragioni pragmatiche in breve, ma non vedo perché devo andare avanti per chissà quanto tempo a essere io quello che parla così a lungo. Io, lavorare ho già lavorato abbastanza. La prossima volta... io non sono indispensabile. Gabriella Pediconi

ANNOTAZIONI

M. GABRIELLA PEDICONI

La mia è una nota brevissima che può essere considerata un primo breve commento che riguarda una frase che trovate in questa selezione dal blog di Giacomo Contri nella pagina 14; la frase di Giacomo Contri è la seguente: «La guarigione psicoanalitica – *ma qui psicoanalitica possiamo metterlo fra parentesi, dopo quello che abbiamo sentito questa mattina* – rientra nell'arricchitevi»¹³. Allora ho pensato che il nostro lavoro di quest'anno potrebbe produrre un incremento del concetto di economia. Non so prevedere l'incremento, ma vorrei provare a rappresentare uno dei punti di partenza di questo passaggio: passaggio da qui a qui di questo percorso. Per provare a presentare questo punto di partenza, presento e commento una

¹³ Giacomo B. Contri, "Den Xiaoping: "Arricchitevi!"", 13 Settembre 2006, in www.giacomocontri.it e in *Pensiero economico*. Una selezione dal Blog Think! di Giacomo B. Contri 2006-2009.

frase della lingua corrente. Lo faccio con questo scopo: se con alcuni, un piccolo gruppo – rinvio a quello che ha detto Mariella questa mattina all’inizio – oppure un’organizzazione, io proponessi la frase che fra poco vi dirò, sono piuttosto sicura di come verrebbe interpretata: cioè posso sapere come la frase verrebbe intesa dal piccolo gruppo, quindi posso sapere che tipo di intesa otterrei. Prendo questo modo di intendere la frase che fra poco vi dirò come uno status, uno degli stati – come quando si dice “si trova in quello stato” – in cui si trova nella lingua corrente il concetto di economia nelle teste delle persone qualsiasi, nell’opinione pubblica.

Adesso vi dico la frase: «Da oggi facciamo economia», «Ragazzi, qui da oggi si fa economia». Come verrebbe intesa? L’avete pensato tutti subito: ci mettiamo a fare i conti, ci mettiamo a risparmiare a tagliare, dimezzare, razionalizzare, ridistribuire. Adesso, consideriamo il senso di questo modo di intendere la frase che qui propongo come uno dei modi di intendere la frase, generale o generalizzato quanto volete, ma uno status: il senso di tale modo di intendere è un senso depressivo, cioè a scendere, a perdere. Lo status del concetto di economia in questa frase è, intanto, uno status che non prevede o che mette in secondo piano l’incremento, il profitto, il sovrappiù e lo relativizza ad una diversa distribuzione delle scarse risorse. Poi si potrebbe aggiungere che questa intesa non si accontenta di dare un certo senso al concetto di economia, ma giustifica – perché uno potrebbe dire: «Sì, va bene, oggi risparmio, domani compro un immobile», quindi c’è una giustificazione, ma perché devo pensare a ritagliare dei pezzettini dal mio capitale di partenza? Posso pensare di cercare un secondo lavoro per incrementare il capitale e poi investire, aggiungere. Quindi, quello descritto potrebbe rappresentare un esempio di trattamento diseconomico della frase «Da oggi facciamo economia», che potrebbe essere la frase di questo corso, non nel senso depressivo. Questo trattamento diseconomico della frase «Da oggi facciamo economia» è una patologica sottrazione del concetto di economia alle condizioni favorevoli che sono tutte da porre e anche la sua psicologia – e qui mi riferisco al testo di Giacomo Contri come introduzione a questo corso – diseconomica sarà lamentosa del tipo: «Stasera non posso venire, perché devo risparmiare» oppure «Perché non ho i soldi». In questo trattamento il concetto di economia viene usato come sinonimo di autolimitazione, come da *comfort zone*.

A questo punto aggiungo soltanto alcune questioni che pongo anzitutto a me e poi a tutti che potrebbero essere portate nel nostro lavoro.

Allora, l’economia si occupa di rapporti. Domanda: quando posso dire che un rapporto è una partnership? Se diciamo che l’economia si occupa di profitto-guadagno come distinto da costi-ricavi, che forma prendono i concetti di retribuzione, o salario, distribuzione o imputazione?

Una cosa che mi ha colpito in questi giorni in Sicilia e che ripropongo qui come questione è il rilievo che può prendere il concetto di uguaglianza o differenza, perché mi ha sorpreso la diffidenza che incontra la constatazione che un rapporto per incrementarsi e incrementare, lavora per asimmetria. C’è proprio una resistenza all’idea dell’asimmetria o differenza e poi anche i concetti di equilibrio fisico e benessere, qui possono acquistare o guadagnare nuove forme.

GLAUCO M. GENGA

Una delle direzioni in cui trovo che vi sia qualche cosa da attendersi dal corso di quest’anno riguarda l’esplorazione del significato o dello statuto della parola libertà. Vi invito anche a leggere i testi che avete ricevuto quest’oggi perché sono testi che abbiamo scelto con una certa cura; io li trovo molto belli.

Il primo si rifà al 1993-94: *Economia e felicità*, ovvero l’introduzione al seminario di quell’anno tenuta da Giacomo Contri, da cui leggo solo questa riga. «Economia che cosa aggiunge al diritto? Questo come quella significano rapporto. Quella (l’economia) aggiunge l’apporto in quanto materiale»¹⁴. Ho riletto la selezione del blog *Think!* che oggi vi proponiamo, e non sono sicuro di avervi trovato l’espressione *libertà di economia* accanto a libertà di psicologia; se invece me la sono sognata, l’appuntiamo qui e vediamo se può o no avere un senso. Libertà di economia. Ricordo la definizione di patologia come diseconomia che diceva anche adesso Gabriella Pediconi. In ultima analisi diseconomia e patologia potrebbero essere detti sinonimi, mentre economia è una prerogativa, qualità o attributo della salute. Queste e altre simili definizioni le dobbiamo a Giacomo Contri e proseguono il solco freudiano che consiste nell’asserzione che nel soggetto, nel pensiero individuale, nella psiche vi sarebbe, vi è un punto di vista economico.

¹⁴ G.B. Contri, *Economia e Felicità*, Prolusione al Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico 1993-1994*, www.studiumcartello.it

Un'altra frase nel testo introduttivo di quest'anno: «La coppia diritto-economia sviluppa l'antecedente topico economico freudiano»¹⁵, i punti di vista topico, economico, dinamico. Ma vorrei chiedere: dove sta la libertà? C'è posto per una nozione di libertà? E che significato, che contenuto potremmo dare? Potremmo immaginare di rivolgere oggi questa domanda all'uomo della strada. Anche ieri sera al seminario di *Lavoro Psicoanalitico* lo stesso Giacomo Contri faceva riferimento all'uomo della strada che potrebbe essere qui con noi questa mattina o ieri sera senza perciò venire corrotto da discorsi, diciamo così, che avessero troppo il sentore, il sapore di gruppo. Però, questa domanda: «Dove sta o che cos'è la libertà?», oltre a porla all'uomo della strada, possiamo porla anche a degli psicoanalisti, i quali possono porsi domande che l'uomo della strada solitamente non si pone, ma non dovrebbero mai sottrarsi alle domande di tutti: per esempio, cos'è la libertà. Con quale concetto di libertà vi trovate ad operare nel condurre le analisi dei vostri pazienti o dei vostri clienti? Possiamo immaginare di fare un'intervista di questo tipo. È ammissibile dopo Freud credere nella libertà dell'uomo (*credere*: anche qui, bisogna fare le pulci alle parole), o meglio sostenere che vi sia una libertà? Ricordo che Giacomo Contri nel suo libro *Leggi*¹⁶, aveva citato una frase – l'avete sentita citare altre volte nel corso di questi anni – tratta da Freud, da *L'Io e l'Es*,¹⁷ che adesso non saprei citare letteralmente. La cito a memoria: «Scopo di un'analisi non è rendere impossibili le reazioni morbose, dopo l'analisi, ma permettere di creare nel paziente la libertà di optare per una soluzione o per l'altra.» Quindi: un'alternativa tra ciò che è malattia e ciò che è salute. Poi c'è un'altra frase di Freud che va nella stessa direzione, tratta un paio di anni dopo dal testo *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*¹⁸, ma ora la tralascio per non appesantire questo breve intervento.

Abbiamo sentito citare spesso in questi anni quella frase di Kelsen che Giacomo Contri propone in modo condensato: «L'uomo non è imputabile perché è libero, ma è libero perché imputabile». Che cosa aggiunge a tutto questo adesso il tema dell'economia?

Aggiungo la seguente informazione, che potrebbe essere trattata alla stregua di una nota di agenzia dell'ANSA. Si è tenuto recentemente un convegno internazionale di psicoanalisi, il cui tema era «La tecnica della psicoanalisi» o, meglio «Divergenze e convergenze nella tecnica psicoanalitica». Una delle sessioni di questo convegno, tenuta da Jonathan Lear, ha trattato, appunto, il tema della libertà. Il titolo della sua relazione era «La libertà nella tecnica della psicoanalisi». Alla relazione è seguito un nutrito dibattito, che ha visto numerosi interventi di psicoanalisti provenienti da ogni parte del mondo.

Tra gli interventi, due si sono segnalati all'attenzione di tutti e del moderatore: quello di un collega – non ricordo di quale nazione fosse – il quale, evidentemente sollecitato dal tono dotto della relazione, diceva: «Se un mio paziente mi dicesse in seduta di volere suicidarsi, io non potrei e non dovrei far nulla per impedirglielo, per non coartare la sua libertà. Infatti, dicendomi così, quel paziente mi comunicerebbe una sua opzione».

Subito dopo questo intervento, ha preso la parola un altro psicoanalista – di Sidney, in Australia, questo lo ricordo – che ha raccontato che nei mesi precedenti un suo paziente – quindi il primo ha affacciato solo un'ipotesi, mentre il secondo ha parlato di un caso effettivamente seguito da lui – dedito all'alcool che aveva raccontato in seduta di essersi sentito apostrofare dal proprio medico: le sue condizioni erano divenute veramente gravi, quindi il medico l'aveva messo alle strette: o smetteva di bere o gli restavano sei mesi di vita. Ma costui dal divano continuava a dire che non avrebbe cambiato condotta, avrebbe continuato a bere. A questo punto l'analista gli ha risposto prontamente: «Guardi che, se è così, quella di oggi è l'ultima seduta, perché io non posso fare nulla per lei. Anzi, le dico che se non cambia rotta, da ora in avanti l'ora del nostro appuntamento la darò a qualcun altro che ho in lista d'attesa per l'analisi».

Ho riferito qualcosa che si è svolto al congresso dell'I.P.A. a Chicago nell'agosto scorso. Io ho trovato tutto questo molto istruttivo. Come è istruttiva anche la frase dell'analista francese Paul Racamier, che ieri sera Giacomo Contri mi chiedeva di ricordare: alla sua paziente che gli annunciava di voler suicidarsi, quell'analista rispondeva: «Mi dispiace molto per lei, perché così facendo non potrà terminare la sua analisi col professor Racamier».

Quel brano di dibattito al congresso internazionale di psicoanalisi secondo me rappresenta bene lo stato dell'arte, ovvero a che punto siamo con il concetto di libertà nella comunità psicoanalitica mondiale. Non mi

¹⁵ Studium Cartello, programma del corso 2009-2010, *L'Albero e i frutti. La rettitudine economica*, www.studiumcartello.it

¹⁶ G. B. Contri, *Leggi*, Jaca Book, 1989.

¹⁷ S. Freud, *L'Io e l'Es*, (1923), OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

¹⁸ S. Freud, *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, (1920), OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

sembra poco, grazie a quel certo Lear che si è assunto il tema del rapporto fra libertà e tecnica: tutti i colleghi presenti al suo seminario hanno potuto sentire come si parla di libertà e quali diversi trattamenti riceve questa nozione, e anche quali trattamenti diversi riceve il paziente sul divano.

Sta a noi, secondo me, lavorare per dare uno sviluppo a questa questione. Gli esempi sono reperibili nei blog di Giacomo Contri come negli altri testi che abbiamo cominciato a dare questa mattina, eventualmente, se poi dei risultati vi saranno, a nostra volta inviare un dispaccio al telegrafista un po' rivolgendosi a tutto il mondo.

RAFFAELLA COLOMBO

Sappiamo tutti che la cosa più ardua è concepire la rettitudine economica, cioè il pensiero stesso come diritto positivo. Giacomo Contri diceva che ci sono voluti trent'anni per arrivare ad una formulazione, cioè avere cura e trattare la lingua in questo modo.

Sabato prossimo ci sarà un convegno che abbiamo promosso e che possiamo considerare faccia parte del corso, convegno sulla difesa, che tratta, centra questa questione ardua. In effetti, prenderà in considerazione i diritti del bambino, prenderà in considerazione la convenzione che regola la partecipazione del bambino in questioni che lo concernono in tribunale, ma riguarda i diritti e i diritti, i diritti dell'uomo sono nati male e rimangono un problema. I diritti non faranno mai il diritto, cioè i diritti trattano dell'individuo singolo, isolato e, Marx direbbe, il "genere umanità", il genere uomo, uomo singolo preso nei suoi interessi e nel suo egoismo. Il diritto è rapporti e profitto. Finora la cultura non è uscita dalla distinzione tra l'esistenza individuale sensibile e esistenza di genere di uomo. Questo è Marx in *La questione ebraica*¹⁹. L'esistenza di genere dell'uomo è attestata nella carta dei diritti umani. L'uomo ha i suoi diritti che vengono riconosciuti all'uomo. Mancava, fino a settembre, la carta che pone in essere l'individuo come sede di diritto e economia. Ora c'è, è lo statuto della Società Amici del Pensiero che è davvero una Carta allo stesso livello della Carta dei diritti umani, ma tratta del diritto. Giacomo Contri nel programma definisce l'uomo che incontriamo normalmente e l'uomo economico, cioè quello per cui stiamo lavorando, per cui personalmente con il proprio lavoro di analisi, con il proprio lavoro di guarigione, con la propria attività e il lavoro quotidiano facciamo e quello che incontriamo normalmente anche in certi momenti di ritorno patologico. Allora, l'uomo che incontriamo normalmente Giacomo Contri lo definisce come normalità statistico-patologica e una realtà economica che lavora in perdita. L'uomo che ha sogni ad occhi aperti non ha desideri. L'uomo che lavora per il frutto, l'uomo nella guarigione è una realtà economica produttrice di tesoro per sé e per tutti.

Giacomo Contri dice: viva il pensiero, perché se non ci fosse il pensiero non ci sarebbero uomini. È una parafrasi di Ubu Re: «Viva la Polonia perché se non ci fosse la Polonia non ci sarebbero i polacchi». Dunque, senza pensiero, niente uomini. Per adesso c'è la carta del pensiero, del pensiero amico o degli amici del pensiero. Comunque, è stata illustrata e scritta questa costituzione del pensiero che fa sì che si possa parlare di uomo, eppure sembra essere la cosa più lontana. L'uomo economico è la realtà più inconcepibile per l'uomo che incontriamo normalmente ed è un lavoro continuo da fare perché altrimenti tenta di tornare inconcepibile. Senza pensiero l'uomo non esiste. Ripeto la frase: viva il pensiero, perché se non ci fosse il pensiero non ci sarebbero uomini, è una costituzione, tuttavia la cosa non si dà di fatto: non può darsi che non ci sia pensiero perché, ripeto, anche nella più sfrenata patologia si tratta di atti e gli atti sono imputabili, e questa è la notizia.

Ho avuto fra le mani un librettino di John Maynard Keynes, un libretto pubblicato in italiano da Adelphi nel marzo 2009²⁰ e in inglese l'anno scorso, 2008. Si tratta di un articolo, di una lezione anzi, che lui aveva tenuto nel '28 a degli studenti di Manchester e di Cambridge e che pubblicò nel '30, quindi intorno alla crisi del '29. L'ho appena letto e ve lo segnalo per una citazione che farò dopo. Ho colto, leggendo questo testo un suggerimento. Giacomo Contri ci ha parlato più spesso allegramente e a volte meno allegramente dell'idea di paradiso che ognuno di noi si fa, cioè che ogni uomo si fa, una idea di aldilà e sappiamo che tutte le raffigurazioni, tutte le fantasie, le immagini di paradiso dai millenni in qua a tutte le latitudini, in tutte le religioni non sono molto diverse. Qualsiasi religione è riuscita a confezionare un paradiso che si muove tra due estremi, comunque, si assomigliano tutti. Le due varianti sono due varianti

¹⁹ B. Bauer, K. Marx, *La questione ebraica*, Manifestolibri, 2004.

²⁰ J.M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, 2009.

fisse: o divertimento gaudente, datteri, miele, serragli, harem da un lato oppure bocche aperte, occhi sbarrati, tra musica e contemplazione estatica dall'altro, cori angelici. Leggendo questo testo di Keynes e paragonato con il lavoro che stiamo facendo, ho trovato che tutto quello che è riuscita a concepire l'umanità nella sua produzione religiosa – e il Cristianesimo non ha fatto eccezione, pur potendolo fare, perché aveva a disposizione il pensiero –, sono tutti sogni ad occhi aperti di un uomo privo di iniziativa che lavora in perdita e questo da millenni fino ad arrivare ad una costituzione – almeno a scriverla, cioè qualcuno dice: “Almeno è scritta” – di uomo che lavora economicamente per il profitto; ma fino ad ora l'idea di uomo, l'idea, il concetto di uomo è di un animale costretto a lavorare, cioè di una specie della natura costretta a lavorare per sopravvivere. Keynes lo segnala in questo libretto e dice che storicamente l'umanità fino all'era moderna – sta parlando del '600 – per quattro millenni almeno non si sia molto evoluta. Noi giuridicamente secondo il pensiero diciamo che l'umanità non si muove fino alla guarigione, rimane economicamente in perdita. Questo vale finora e varrà anche in futuro. Quindi l'idea di aldilà fino all'idea di guarigione rimane un'idea di assenza di lavoro, smettere di lavorare. Ci vuole, per concepire il lavoro come desiderabile, un'idea di pensiero per il frutto, di lavoro per il frutto. Senza idea di lavoro per il frutto, il lavoro rimane lavoro forzato, in perdita; unica alternativa non lavorare più e, ripeto, quest'idea è passata nel Cristianesimo pari pari e la vediamo nella raffigurazione del Paradiso. Allora, Keynes si pone questo problema: nota che l'uomo pur avendo già quattromila anni fa a disposizione non solo il fuoco e la ruota, ma tanto altro e quindi avendo a disposizione quello che ha a disposizione nel '600 compie il passaggio solo nel '600. Che cosa cambia poi? Perché c'è un cambiamento improvviso, gigantesco, strepitoso. Iniziano le invenzioni tecniche, le scoperte scientifiche e l'oro che gli spagnoli portano dall'America e che Sir Francis Drake sottrae agli spagnoli e consegna alla regina, anzi in realtà non lo consegna alla regina Elisabetta, ma lei diventa azionista. Con l'oro sottratto dal corsaro agli spagnoli, l'Inghilterra sana il debito estero, risana e fa ripartire l'economia, comincia a investire e nasce il capitale, cioè danaro che fa danaro via produzione, non immediatamente il danaro che fa danaro. Il tenore di vita aumenta complessivamente, il capitale aumenta in misura molto maggiore, di cento volte rispetto all'epoca storica e la rapidità di cambiamenti negli ultimi duecento anni, soprattutto nei primi decenni del Novecento – Keynes, ricordo, scrive questo testo nel '28 – non si erano mai verificati in quattro millenni; quindi la rapidità fa risparmiare fatica e sforzo ma ci turba. In effetti, lui è preoccupato e inquieto. Il risparmio di lavoro e di sforzo è anche risparmio di forza lavoro, cioè non occorre più tanta mano d'opera, non c'è più bisogno di faticare, però vuole anche dire di lavorare e, lui dice: “Noi non ce ne siamo ancora accorti, ma fra qualche decennio ci se ne accorgerà, abbiamo contratto un morbo”²¹, un morbo che lui chiama la disoccupazione tecnologica. Fa una previsione entro cento anni e dice che secondo lui non sarà più necessario lavorare, le tecniche saranno così avanzate, le invenzioni altrettanto che saranno anche applicabili all'agricoltura per cui non sarà più necessario impiegare la forza lavoro o almeno solo in misura minima. Cioè il problema economico relativo a ciò che lui chiama i bisogni assoluti, ossia alla sopravvivenza, quelli comuni a tutti, sarà risolto a certe condizioni: che non ci siano più guerre, che ci sia una tutela statale sugli investimenti e che gli economisti siano dei professionisti, dei *ploutier* competenti, come i dentisti, come lui dice e non gente che traffica e truffa e quella quarta condizione che non ricordo più. Oggi sappiamo che queste quattro condizioni non ci sono, comunque se fosse garantita la pace, che è uno dei suoi temi, il problema dei bisogni assoluti sarebbe risolto, rimarrebbe casomai quello dei bisogni relativi, cioè ciò che ci fa sentire al di sopra dei nostri simili («Io l'ho più bello del tuo»). Ma il problema è questo: se si dissolvesse il problema dell'economia come lotta per la sopravvivenza – che l'umanità ha mantenuto per quattromila anni, fino a poco fa, che ha retto la storia, la preistoria, l'avvento del capitalismo, che è sempre stato il problema più pressante e fondamentale che la nostra specie come altre si sia trovata a dover affrontare, la sopravvivenza – che cosa fa Adamo che vive in ognuno di noi? Adamo, cioè colui che si guadagna il pane con il sudore della fronte. L'umanità si troverebbe priva del suo obiettivo più tradizionale, la sopravvivenza, occuparsi della sopravvivenza. Sarebbe un bene? Non rischiamo un esaurimento nervoso? Lui era amico di Strachey, psicoanalista inglese. Insomma, per la prima volta dalla creazione, l'uomo si troverà ad affrontare il problema più serio e meno transitorio, cioè come sfruttare la libertà dalle pressioni economiche, come occupare il tempo che la tecnica e gli interessi composti gli avranno regalato, come vivere in modo saggio, piacevole e salutare? I grandi investitori, quelli che sanno sempre come fare i soldi, possono portarci con loro nel regno dell'abbondanza, cioè potremmo arrivare tutti lì, ma di questa abbondanza godrà solo chi riuscirà a coltivare l'arte della vita, perfezionandola senza venderla. Cioè, lui dice che occorre qualcosa in più, qualcosa a cui l'umanità non è abituata. Insomma, l'apprensione: da troppo tempo ci alleniamo a combattere per l'uomo medio che non ha particolari talenti e nemmeno più radici nella terra o

²¹ J.M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, 2009.

nelle venerate convenzioni di una società tradizionale, tenersi occupato rappresenta un problema tremendo e lui dice che: “Con un po’ di esperienza ci si riuscirà, ma per intanto, e per molto tempo bisognerà, occorrerà tener buono Adamo, quell’Adamo che è in noi così forte che ciascuno sentirà di dover lavorare ancora un po’”²².

Secondo Keynes, in questa sua fantasia di futuro, per placare Adamo dovrebbero bastare tre ore e occorrerà fare di virtù necessità e mettere insieme il lavoro superstite, perché chi si guadagna il pane con il sudore della fronte sogna il piacere, ma solo finché non lo ottiene (sta parlando dell’uomo che lavora in perdita, non è concepibile l’uomo come realtà economica di profitto che è un pensiero). Allora lui porta questo esempio, con cui concludo e dice: «Vi citerò l’epitaffio che una vecchia cameriera ha voluto scrivervi da sola: ‘Non piangetemi, amici, non versate lacrime inutilmente, là dove vado non farò più niente – *ma non è finita, questa era l’idea di Paradiso della cameriera, cioè, c’è che sogna il divertimento, lei sognava di passare il tempo così, in ascolto e in effetti l’epitaffio continua* –. Il cielo risuonerà tutto di salmi e canti dolci ed io li ascolterò, senza unirmi a quelle voci»²³. Quindi, pur essendo il Paradiso che conosciamo tutti, il Paradiso degli affreschi che conosciamo tutti, lei non farà parte del coro. Questa è la difesa isterica, è pur sempre un atto.

GIACOMO B. CONTRI

CONCLUSIONE

A proposito della libertà – è una delle parole con cui di solito perdiamo l’occasione di tenere la bocca chiusa – non credo che la modernità abbia fatto un granché. Tenere la bocca chiusa riguarda la parola libertà. Per esempio, uno degli usi peggiori, più gravi e persino autogestiti, a forza di parlare della libertà in modo lesivo della libertà è nell’espressione “libertà di scelta”. Non occorre mica andare lontano, io ormai imparo a parlare sempre di più solo terra-terra, sulla terra dei viventi. Il passaggio a diventare anoressico o anoressica è il momento in cui mi chiedo se scegliere di mangiare o non mangiare: in quel momento inizio la carriera dell’anoressico. Avevo esperienza del piacere di mangiare e un qualche demonio mi ha messo in mente di scegliere se mangiare o non mangiare. Questa è la corruzione dello spirito. Ecco, in cosa consiste il passaggio, per esempio, del diventare anoressico o anoressica; significa (svolgo un po’ questa bella frase che compromette persino la libertà): posto il cibo che ho e che sta per essermi messo davanti, mi chiedo se ho obiezione o no al mangiare. Se ho l’approccio all’obiezione come punto di vista: non mangerò. Allora, non c’è nessuna libertà; è l’approccio più corrente di tutte le patologie che l’obiezione o la domanda: quale obiezione gli potrei fare? Uno dei tanti esempi è il “non ho capito”, “mi spieghi, professore”. È un’obiezione. Questo è ciò per cui noi in generale conosciamo la libertà nelle sue versioni – ora uso un lessico un po’ vecchiotto – nevrotico o psicotico. Non sono io il primo a dire che nei deliri psicotici si delira molto intorno alla libertà. Chi di voi ha un “filino” di esperienza psichiatrica, anche come infermiere, i discorsi psicotici sono libertà ristretta. In antichi tempi – non è che poi sia cambiato un granché, intendiamoci – anche come forme giuridiche generali nella popolazione, la libertà si diceva: poche storie! La libertà è legata al censo, alla classe, ai beni materiali. Non era mica carino! Non sto facendo apologia di una società schiavista, ma l’interessante è che un qualcosa di buono c’era: solo il ricco è libero! I poveri non sono mai liberi, i poveri sono sempre e soltanto brutti e malati! Quanti anni fa ho cominciato a criticare quel film della mia prima adolescenza: *Poveri ma belli*²⁴, con la carina Marisa Allasco. No, *Poveri ma belli*, i poveri sono poveri e sono brutti, cosa che tutti sanno.

La libertà è una faccenda economica, già giuridica da essere imputabile, ma, devo dire, non essere argomento di una funzione, si direbbe di un algoritmo: l’imputabilità è la sola cosa che sfugge al computer o all’algoritmo o alla funzione $f(x)$. In questo senso vincolo lei, la libertà, alla parola “compiacenza”. Pensate quanto le morali hanno criticato quelli che sono compiacenti. No, la libertà è facoltà di compiacere a qualcuno. Resterò solo come un cane, quando non avrò più nessuno che mi chiederà la mia compiacenza. Libertà, e non obiezione, tanti anni fa l’ho chiamate – prima edizione del *Pensiero di natura* – talento

²² J.M. Keynes, *op.cit.*

²³ J.M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, 2009.

²⁴ Film *Poveri ma belli*, regia di Dino Risi, Italia, 1956, 101min.

negativo: non appropiare nulla, e soprattutto nessuno, dal punto di vista della possibile obiezione. Poi l'esperienza insegnerà a distinguere tra uova e veleni. In questo senso nulla di più vicino alla parola libertà c'è quanto nella parola "facile", tutto è facile; la patologia è l'invenzione del "difficile" e del difficile nella forma dell'ostacolo o dell'obiezione. Se provate a fare l'inventario delle difficoltà della vita che non coincidano con la produzione di difficoltà, io credo che non riuscireste a riempire un foglietto alto più di due centimetri. Io dico sempre che dopo tutto non si tratta nient'altro che di allungare la mano.

Piccola riflessione sulla giustizia. Chi ha mai visto un po' di giustizia in funzione dei discorsi sulla giustizia alzi la mano. Terrete la mano bassa, credo. C'è da pensare che la giustizia comincerebbe ad esserci il giorno in cui le leggi avessero copertura economica. Quando Stalin ha saputo che nel '48 all'ONU si discuteva – e poi si sarebbe approvata – la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, si informò semplicemente, sapendo che l'avrebbe votata, se c'era la copertura economica a livello internazionale, e appreso che non c'era nessuna copertura economica, firmò anche lui. La giustizia è la connessione del diritto e dell'economia. Come si dice: poche storie, quella legge ha o non ha la copertura economica. L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Dov'è la copertura economica?

Vorrei fare un cenno finale sul concetto di testamento di cui abbiamo parlato prima. Diciamo così, con una frase di Stevenson, non è che vi invito a "ballare sulla cassa del morto". Intanto non vedrete la "cassa del morto", ma poi c'è un altro aspetto del testamento: l'età giusta per fare testamento sarebbe all'incirca intorno ai dieci anni, non oltre e di un bambino in buona salute. Dico questo perché è mia precisissima esperienza di ricordi, di pensieri e di atti che – per questo parlo sempre dell'assenza dell'idea di morte nel bambino, poi non importa se la nonna, il papà, la mamma sono andati in Paradiso – semplicemente il pensiero, dicasi il pensiero della morte, non esiste nella testa del bambino; è come dire che nella testa di un altro non esiste l'idea di numero, di teorema di Pitagora (c'è della gente che non ha mai sentito parlare del teorema di Pitagora). Il bambino non ha l'idea di morte. Io ricordo con la massima precisione quel paio di anni in cui nella mia testa è entrata l'idea di morte, e fece danno, ma come si dice che nel colonialismo alcuni paesi sono stati invasi da un'armata straniera. L'idea di morte è un invasore, l'idea, il pensiero, non il fatto che la nonna è morta. È un'eccellente idea quella del testamento, infatti, anche giuridicamente quando si va a vedere in una certa epoca i cristiani non sono stati stupidi a chiamare il Vangelo Testamento, non voleva dire che era morto qualcuno, non c'era nessuna cassa con dentro nessun morto, non c'era né il morto né la cassa. Vi saluto.

© Studium Cartello – 2011

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright